

Kant, con uno scritto memorabile della maturità, ha dimostrato (tagliando, per così dire la, testa al toro) come sia impossibile una teodicea come modo di procedere della ragione critica al fine di giustificare il Male nel mondo. Certamente il bersaglio polemico è stato il volume del grande Leibniz che tanto aveva fatto parlare di sé, e soprattutto l'enunciato categorico che il nostro mondo è il migliore tra i possibili (dovrei, a questo proposito rileggere con maggiore attenzione la teodicea scritta da un altro grande pensatore, sacerdote e fondatore di Ordini Religiosi, Rosmini). Con il suo immane progetto more geometrico dimostrato, il sommo logico e pensatore tedesco aveva cercato di trovare una formula con la quale conciliare l'onniscienza e bontà di Dio con la presenza del male sia nella sua fattispecie di male fisico che di quelle metafisico. Un altro irriverente ma onestissimo pensatore, l'illuminista Voltaire, all'indomani del catastrofico terremoto di Lisbona, concepì un poema in cui si demolisse una volta per tutte ogni tentazione ottimistica correlata al piano stesso di una teodicea. E nel divertentissimo Gèdide, completò la sua opera di demolizione. Il filosofo di Königsberg affondando il bisturi nel corpo integrale della teodicea leibniziana, vi trovò una antinomia strutturale che in nessun modo poteva essere risolta, una volta che la ragione si fosse riconosciuta liberamente nel suo uso critico.

- Unde malum? Da sempre gli uomini si sono domandati intorno a questo Unde, da dove posti di fronte all'immane potenza del Negativo che è il Male inteso nella sua accezione nichilistica. C'è chi l'ha fatto discendere da abissi insondabili sui quali a nulla valgono i possibili controlli o accertamenti, altri hanno scomodato spiriti immondi che si divertono a seminare il Negativo tra i mortali, altri hanno attribuito alla perversità stessa degli uomini ogni abominio, senza tuttavia risolvere l'origine di questa perversità e così c'è stato anche chi ha pensato di imputare al Potere ogni male, chi alla Natura che indifferentemente segue i suoi cicli, chi ancora ad una colpa originaria che graverebbe inesorabile su ogni carne mortale e provocata da un originario atto di disobbedienza ad un divino divieto. Ecc. Se dovessimo ricostruire l'albero genealogico di tutte queste congetture, teorie, dottrine concepite sulla radicalità del Male nella biografia di ogni uomo come nella storia universale del mondo e degli uomini, ci troveremmo alla prese con le più svariate risposte. Le religioni con si sono sottratte a questa radicale compito, anzi più di ogni altro sapere, quello: religioso si è preso cura dei sofferenti, cercando di consolarli e proponendo loro prospettive di compensazione per i mali avuti o invitando a non voler troppo indagare su questo oscurissimo urgrund che si cela nell'Unde Malum. Mai, tuttavia, come in tempi in cui il Disincanto ha portato gli uomini a riconoscere il loro stato di adulti la domanda sul Male è come una minacciosa spada di Damocle che sta sospesa su ogni testa mortale, senza che sia concessa loro la libertà di gettare luce su questo oscurissimo abisso.....

- Il male radicale: Per Kant, la radice del male è nascosta nel legno storto che l'Uomo originariamente è, per cui c'è in ogni uomo la tendenza a compiere il male ossia a mostrare in atto gli effetti della volontà perversa. Perché sia presente questa tendenza, nessuno può dirlo se non avvolgendosi in inestricabili contraddizioni. L'uomo è chiamato ad operare il bene, ma proprio perché è radicalmente sprofondata nella tendenza a fare il male. Non avrebbe ragione d'essere un'etica se l'uomo non fosse un animale sbagliato, quindi che necessita di essere corretto avvertito, ammonito, minacciato con la punizione o il castigo o allettato dal premio o remunerazione. Se l'uomo è tendenzialmente cattivo, tutto il

male che ne è venuto ci rinvia alla sua natura, alla radice del suo volere oltre che a tutti quei mezzi ed apparati che gli uomini hanno innalzato e che nelle loro mani sono stati usati come strumenti di dominio sopraffazione e distruzione reciproca. La soluzione proposta dalla Teodicea è soltanto apparente se non anche fuorviante. Essa piuttosto lascia drammaticamente aperta questa alternativa: AUT-AUT, e cioè l'esistenza di un Dio buono non si può conciliare con l'immane peso del Male che da sempre è sugli uomini, e viceversa, la presenza di questo peso, esclude drasticamente l'esistenza di un Dio buono. Ogni ipotesi provvidenziale secondo la quale dal male Dio trarrebbe il bene, è fragilissima ed in ultima analisi del tutto insufficiente. E così anche l'ipotesi che la salvezza e redenzione non sono passibili senza il Negativo, è pure questa insostenibile. Similmente l'argomento secondo il quale la provvidenza divina guarderebbe alla conservazione del tutto più che aver cura degli individui, suona come un gioco a tavolino dove si tratta di sistemare a dovere i vari pezzi in modo tale che l'intero venga salvaguardato. Nessun argomento in appoggio ad un disegno di teodicea è, a rigore, sostenibile ed accettabile. Il, male, nella sua radicalità, è conficcato nella carne stessa degli uomini, come Antinomia irrisolta .....

- Un acutissimo pensatore del '900, l'ebreo francese lituano Levinas ha, sia sulla scia di Kant ma nello stesso tempo superandola, tentato di sprofondare la sonda con l'aiuto della tradizione ebraica e della lectio canonica della migliore eredità talmudica e, scrivendo un saggio, per altro fondamentale, su Altrimenti che essere, ha spezzato una lancia, colpendola in profondità, nel corpo monolitico della Ontologia, quindi dell'intera tradizione occidentale. La gravità insostenibile dell'essere è, a ben vedere, anche la condizione con la quale la stessa teodicea si presenta come funzione di giustificazione del male sub specie aeterni. Se invece l'asse viene spostato verso l'uomo e la sua responsabilità nel comprendere l'altro e nel riconoscerlo come volto, allora la radicalità del male si converte nella radicale insipienza e stoltezza degli uomini che non hanno obbedito a questo incondizionato imperativo. Il male inutile, sia quello causato dalla Natura come anche quello perpetrato dagli uomini trova in questo modo, non già una giustificazione, bensì una sua ragion d'essere proprio nel fatto che l'uomo non si sforza di cancellare la tendenza al male in lui così radicata, attraverso l'esercizio morale della volontà orientata crucialmente verso una alterità che va in ogni modo salvata, rispettata, custodita. E la priorità, nella sua fenomenologia, del volto, parola-chiave che egli eredita dalla profonda eredità ebraica, sta a testimoniare che la radicalità del male deve essere ricercata in primis in questo mancato riconoscimento .....

- "L'umano non è forse altrimenti che essere? L'essere è forse ciò che interessa di più l'uomo? ". (Levinas) - L'uomo, il suo esser-ci come ex-sistente originariamente in gioco con altri ex-sistenti, rivendica la propria priorità nei confronti di un orizzonte ontologico che lo contempla soltanto come da-sein, ossia come individuo esistente nel CI, ossia come indifferenziata presenza o apparizione in questo orizzonte tutto abbracciante. Risalendo invece alla lezione pratica di Kant, Levinas spezza per così dire questa fittissima rete ontologica in nome della libertà dell'uomo e della sua radicale responsabilità. L'insolubilità della proposta della teodicea, posta in questa luce, finisce per apparire non diversamente che una irrisolta aporia dalla quale non ci viene alcuna effettiva risposta o verace giustificazione. L'umano, secondo questo penetrantissimo pensatore, non si risolve nell'ontologia, bensì nell'orizzonte etico

di un insostituibile e terapeutico gioco di reciproco riconoscimento in nome del volto che ogni esser-ci è. Assistiamo, con il suo pensiero ad un vero e proprio sfondamento della ontologia in un altrimenti che essere. Se dunque la teodicea è espressione che pur sempre appartiene ad una estensione ontologica nell'humus pratico e storico degli uomini, viene a trovarsi autocontraddittoria nel momento stesso in cui pensiamo non tanto l'essere di Dio quanto l'altrimenti che essere dell'uomo (da una teodicea ad una antropodicea). Non si tratta allora di conciliare Dio e la presenza del Male nel mondo, operazione impossibile nella sua temerarietà ontologica, ma di mettere in causa l'uomo e la sua responsabilità, la sostanza delle sue decisioni, il mancato riconoscimento essenziale dell'altro come rivelazione del Volto, come luogo nel quale io stesso posso rispecchiarmi nella pienezza di una fondamentale coappartenenza di ogni uomo all'orizzonte divino e nella persuasione che l'altro non è mai mezzo ma sempre fine per il mio agire .....

- "La prossimità di Me all'Altro, è in due tempi e in questo è trascendenza". (Levinas) – Non una relazione freddamente biunivoca tra Io-Tu, ma un gioco profondamente ermeneutico tra quell'io che sono ed una alterità che mi appartiene, per cui, senza di essa, cesserei di essere io nella pienezza della mia singolarità. La responsabilità etica si matura in questo sostanziale gioco di compressione mediante il quale l'uomo si riconosce dialetticamente in quella umanità o natura umana nella quale tutti gli uomini sono immersi e della quale ogni uomo deve rendere conto per le sue azioni e pensieri .....

*Gustavo Mattiuzzi 24 Aprile 2008*